



BIANCA DI GIOVANNI

ROMA
bdigiovanni@unita.it

La vita ripagata con un'altra vita. Il sangue lavato con altro sangue. La guerra feroce e inarrestabile tra diverse famiglie non si scatena soltanto tra i dirupi rocciosi dell'Aspromonte. Anche tra le sabbie desertiche dell'Alto Egitto le tribù nomadi si fanno giustizia così: occhio per occhio. A nulla valgono gli interventi degli Imam, o quelli dei funzionari pubblici che cercano le faide: la legge tribale è ancora molto forte. Capita che la stampa occidentale scambi le faide familiari con guerre di religione, quando ad essere coinvolti sono anche cristiani. In realtà si tratta di odii profondi, cementati da tradizioni crudeli. Quando lo Stato interviene, spesso l'effetto è peggiore del male: le famiglie rivali si alleano tra loro contro le forze dell'ordine. Per ciascuno di loro sarebbe una vergogna farsi vendicare da un agente in uniforme. L'onore, il legame di sangue, il richiamo del clan: una rete d'acciaio ingabbia i cuori.

Ma la tradizione a volte escogita esiti incruenti, soluzioni quasi poetiche per evitare la morte. È raro, ma accade. È successo mezzo secolo fa anche al presidente Nasser, il leggendario capo della rivoluzione egiziana. È un racconto quasi fiabesco, rispuntato nelle memorie di una sua guardia del corpo. Il presidente conosceva bene queste regole. La sua famiglia, infatti, era originaria di Beni Morr, un piccolo villaggio della provincia di Assiut, nell'Alto Egitto. In un discorso lui stesso si disse orgoglioso di appartenere a quella terra, e spesso ricordava che la sua vita era legata a quella dei poverissimi pastori nomadi della zona. Ma forse non avrebbe mai immaginato di ritrovarsi nel mezzo di una lunghissima faida familiare, di cui non aveva mai sentito parlare fino a quei giorni del 1956.

Il presidente aveva appena nazionalizzato il canale di Suez, fino ad allora sotto il controllo anglo-francese. Un giorno la sua guardia del corpo entrò nel suo ufficio, e gli rivelò uno strano episodio. «Scusi presidente, ma c'è una vecchia là fuori che insiste per parlare con lei – disse – le abbiamo detto che non ha tempo, ma lei insiste: resterà fino a quando non si libera. Ha tirato su una piccola tenda: cucina e si riposa, in attesa di incontrarla». La donna, molto anziana e malandata, faceva così ormai da 50 giorni. Ogni mattina arrivava alla porta del palazzo presidenziale, chiedendo di Gamal. Chiamava il presidente per nome. Le guardie rispondevano che era occupato. O magari che era in viaggio verso Alessandria. E lei, in silenzio, andava a prendere il treno. Saliva sui vagoni di terza classe, faceva tutto il viaggio in piedi nella calura del Delta del Nilo, andava al palazzo del governo e riprovava: «Voglio parla-

re con il presidente». Con sé sempre lo stesso bagaglio: un fagotto fatto da un telo legato ai quattro angoli, che pendeva da un bastone. Quando le guardie le chiedevano cosa volesse dire al presidente, e le assicuravano che glielo avrebbero riferito, la donna andava via in silenzio. Voleva vederlo. Così continuava la sua attesa: mite, senza fretta. Non sembrava pericolosa: solo rassegnata e sicura che prima o poi sarebbe riuscita a incontrare il suo Gamal.

Quel giorno che la guardia del corpo entrò nell'ufficio, il servizio d'ordine non ne poteva più: non volevano più vedere una vecchia così debole affannarsi dietro le auto blu del presidente. Così la guardia del corpo si decise a parlarne con Nasser. Il quale la invitò subito a entrare. Entrando nel palazzo, le guardie tentarono di toglierle il fagotto, ma lei si rifiutò. «Lasciatela stare», disse Nasser. «Si sieda», le disse una volta che fu entrata. Ma lei gli ricordò subito le regole che le imponeva la tradizione: «Non posso sedere davanti a un uomo». Il presidente si sedette, ma con lei in piedi non riusciva a parlare. Giunsero a un accordo: si sarebbero seduti insieme tutti e due accovacciati a terra, come si usa sotto le tende del deserto.

Qui cominciò il racconto della vecchia. Si chiamava Amina Ibrahim el-Haati ed era di Beni Morr. Conosceva la nonna e la madre del presidente. Il nonno di Amina era stato ucciso dalle truppe anglo-francesi mentre lavorava al Canale. «Hanno preso mio nonno assieme a tanti altri giovani del paese, dicendo che dovevano fare un lago in Siria – raccontò lei al presidente – Quando siamo diventati grandi abbiamo capito che era il Canale di Suez». Quello del nonno era un lavoro faticosissimo: le condizioni erano tanto terribili che alla fine era morto. Come lui,

tante altre persone. Troppi morti per non reagire: la vendetta contro gli anglo-francesi doveva essere eseguita per difendere la memoria di tutte quelle anime. «Mio padre non ce la faceva: non sapeva bene chi dovesse uccidere – raccontò ancora Amina – È morto senza figli maschi, così ora tocca a me vendicare mio nonno».

Nasser ancora non capiva, ma ascoltava il racconto. «Abbiamo sentito alla radio che tu, figlio mio, hai conquistato il Canale dagli anglo francesi – raccontò Amina – A questo punto, se Dio vuole, Gamal ha vendicato tutti, tutti quei morti. La faida è compiuta». A quel punto prese il fagotto e lo aprì. Tirò fuori una gallabeja (la tunica dei contadini egiziani) vecchia, sdrucita e macchiata di sangue. Era quella del nonno. La prese e la consegnò a Nasser. Con quel gesto per la sua famiglia la faida era definitivamente chiusa. Si alzò per andare verso la porta e Nasser la fermò. Le prese la mano tra le sue due mani. «Le mie più sentite condoglianze per tuo nonno» le disse. Così Amina tornò a casa, 400 chilometri a sud del Cairo: la missione della sua vita era finita. ♦

La vittima

Il nonno di Amina era stato ucciso dalle truppe anglo-francesi mentre costruiva il Canale di Suez

Chi era

Con la presa del canale di Suez diventò il leader di tutti gli arabi



GAMAL ABDEL NASSER

PRESIDENTE EGIZIANO

ALESSANDRIA 1928, IL CAIRO 1970

Presidente dell'Egitto dal 16 gennaio 1956 al 28 settembre 1970, quando un infarto lo stroncò ad appena 52 anni. È considerato il padre della rivoluzione egiziana, e uno dei leader dei paesi non allineati. Quando decide la nazionalizzazione del canale di Suez provoca la reazione di Francia e Inghilterra, che bombardano il Cairo, mentre gli israeliani dilagano nel Sinai. Fu sconfitto, ma riuscì a mostrare la resistenza degli arabi di fronte all'attacco di Israele e di potenze europee e a rafforzare la sua immagine di leader del panarabismo.

Il caso

Quando la vendetta passa per l'uccisione di una pecora

La settimana scorsa uno degli ultimi episodi di faida terminata con un gesto di pace. A Khena, una provincia più a sud di Assiut nell'Alto Egitto, durante un matrimonio, gli amici dello sposo hanno esploso colpi in aria, come vuole la tradizione. Per errore un colpo ha ucciso un vicino di casa. A quel punto la vendetta doveva essere consumata tra le due famiglie. Così nessuno ha reso testimonianza alla polizia. È stato il colpevole a presentarsi spontaneamente alla polizia, sapendo che altrimenti sarebbe stato ucciso dai parenti della vittima. Gli agenti però non hanno potuto arrestarlo perché nessuno lo accusava. La situazione sembrava senza via d'uscita: una condanna a morte non scritta. A quel punto Mohammed Omar Fathi, il giovane omicida, ha chiamato l'Imam e gli anziani del Paese. Si è presentato alla famiglia della vittima con il sudario con cui si rivestono i morti in mano, e con una pecora legata al suo braccio. Si è inginocchiato, ha offerto il sudario e ha chiesto: ammazzate me o la pecora in segno di perdono. La famiglia ha scelto la pecora: a quel punto sarebbe stato un disonore scegliere la strada dell'omicidio. Hanno sgozzato la pecora e distribuito la carne ai poveri. E hanno riposto il sudario.